

Donna incinta in coma Il Texas: salvate il bimbo

Ma la famiglia si oppone: staccate la spina Le leggi dello Stato tutelano il «non nato»

NEW YORK Marlise Munoz ha un bambino di 15 mesi e ne aspetta un altro per maggio. Ha 33 anni, un marito devoto, Erick, e due genitori affettuosi che l'aiutano a curare il piccolo Mateo nella cittadina di Fort Worth, in Texas. Ma un misterioso, imprevedibile embolo polmonare l'ha stroncata una mattina di fine novembre, facendola crollare, lei, fino a quel momento sana e forte, sul pavimento della cucina.

Quando il marito l'ha trovata e ha chiamato un'ambulanza, le condizioni di Marlise erano già disperate. Nel giro di poche ore i medici ne hanno dichiarato la morte cerebrale. Il giorno dopo la famiglia di Marlise, devastata dalla perdita di ben due vite, ha deciso di seguire la volontà espressa dalla giovane: di non essere mantenuta in vita artificialmente in caso di elettroencefalogramma piatto. Erick e i suoceri hanno chiesto all'ospedale di scollegare la donna dai macchinari. Ma i dottori del John Peter Smith Hospital hanno risposto di no. La legge dello Stato vieta infatti a un ospedale di staccare dal respiratore una paziente gravida se ci sono probabilità che il feto che ha in grembo sopravviva. Il Texas è uno dei 31 Stati americani che ha legiferato in materia, mettendo per iscritto già nel 1989 che in casi come quello di Marlise la priorità deve essere la vita del non nato, che deve essere mantenuto in utero finché non sia in grado di vivere autonomamente. Un caso per certi versi simile a quello di Carolina Sepe, che ha partorito dopo quattro mesi di coma vegetativo ed è poi morta il 4 gennaio al Cardarelli di Napoli.

Il marito e i genitori della giovane texana, però, non la pensano così. Per loro Marlise è morta, così come la creatura che ha in grembo. Negli ultimi giorni, dunque, il padre e la madre della donna hanno raccontato la loro storia ai media, sperando di far pressione sull'ospedale affinché decida di lasciar morire la figlia. «Non è questione di essere pro-life o meno - spiega la madre, Lynne Machado - per noi si tratta di onorare la volontà di nostra figlia e di non prolungare questa agonia». Né i genitori né il marito hanno fatto causa all'ospedale e per ora non intendono farla. Da poco Erick è tornato alla caserma dei pompieri dove lavora e si appoggia ai suoceri per la cura del figlioletto. Ma tutte le sere, alla fine del suo turno, passa al capezzale della moglie, nel reparto di terapia intensiva del John Peter Smith. I medici non gli hanno ancora saputo dire se il feto abbia sofferto a causa dell'interruzione del flusso d'ossigeno causata dall'arresto respiratorio.

«So che prenderanno una decisione sulle probabilità del bambino fra una quindicina di giorni, alla 22esima settimana di gravidanza - aggiunge la suocera -. Nel frattempo rimaniamo in un limbo». L'ospedale si è limitato a ribadire che è tenuto a rispettare la legge. Non ha neanche voluto confermare se Marlise si trovi davvero in condizioni irreversibili di morte cerebrale, come i medici avevano decretato inizialmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATAZ



ELENA MOLINARI